

Rapporto dalla Germania di Bonn

L'alleanza speciale con Washington matrice del nazionalismo tedesco

La fine del « miracolo » e l'inizio di una crisi economica di vaste proporzioni - La « rivolta dei generali » - Verso aspri contrasti tra la Repubblica federale e gli Stati Uniti?

Dal nostro inviato

BONN, novembre. Che il « miracolo economico » sia finito è dimostrato dal fatto che il suo « padre », Erhard, non è più cancelliere; e che sia finita abbastanza male la prova della violenza, addirittura, con la quale il successore di Adenauer, Kiesinger, C'è una parte di verità in tutto questo. Ma i colpi decisivi sono stati assestati dai dati, abbastanza impressionanti, sulla situazione economica nella Repubblica federale. Un primo dato è quello relativo all'incremento del prodotto nazionale lordo. Negli ultimi cinque anni esso era stato del 4,8 per cento. Quest'anno si è attestato sul 3 per cento. Abbiamo già avuto modo di citare un giudizio di Business Week sugli effetti prodotti nell'opinione pubblica tedesco-occidentale dalla improvvisa, e certo non catastrofica diminuzione di questo indice di incremento. Tale giudizio, però, va completato con una serie di altri elementi che hanno contribuito, in notevole misura, a determinare la drammatica liquidazione di Erhard, il quale ha visto calare la sua popolarità a un ritmo addirittura vertiginoso.



Dimostrazioni di giovani contro la « grande coalizione » sono avvenute in tutte le grandi città della Germania occidentale. A Berlino ovest tra i dimostranti vi era anche uno dei due figli di Willy Brandt, leader del Partito socialdemocratico e vice-cancelliere nel governo presieduto dall'ex nazista Kiesinger. Nella foto: giovani dimostranti davanti alla sede del Partito socialdemocratico a Bonn.

incredibile. Prima del 1960 esse rappresentavano, grosso modo, un quinto delle spese federali; dopo il '60 cominciavano con l'assorbire un quarto del totale fino a raggiungere, nel 1966, quasi il 32 per cento del reddito nazionale lordo, quando la Germania di Hitler, nel 1938, rimase ad una quota non superiore al 27 per cento. E questo coincide con un passivo di bilancio che raggiunge, nel 1966, a quanto pare, la cifra astronomica di dieci miliardi di marchi. Il capitolo delle spese militari è forse il più illuminante. Esso infatti, per un gruppo dirigente della Germania federale avevano puntato tutte le loro carte sulla prospettiva che l'alleanza « speciale » con gli Stati Uniti avrebbe permesso loro di tornare alla « grande Germania ». Ed è proprio questa prospettiva, in sequenza, quanto cocente sia stata la delusione e quali responsabilità, quindi, spettino agli Stati Uniti per gli inquitanti sviluppi odierni. La voce spese militari comprende anche i famosi quindici miliardi Starfighter nonché il contributo tedesco, che si aggira sui 400 miliardi di lire all'anno, per il mantenimento delle truppe americane. Fino a quando il « miracolo » è durato, nessuno in Germania occidentale ha ritenuto di dover chiedere conto agli Stati Uniti di un tale salasso imposto alla economia di Bonn. Ma una volta registrata la prima difficoltà, il nodo è venuto al pettine. Perché un così enorme acquisto di armi dagli Stati Uniti? Perché accontentarsi di un'industria americana? Che cosa si ottiene in cambio, visto da una parte che l'URSS non è disposta a mollare in Europa e dall'altra che gli Stati Uniti trasferiscono in Asia il centro dei loro interessi globali?

L'inquietudine sorta attorno a queste domande ha trovato una prima espressione nella « rivolta dei generali », i quali chiedevano, in sostanza, di parlare duro agli americani e di puntare sulla industria tedesca per le forniture di armi alla Bundeswehr. Essi erano tutt'altro che dei democratici e lo sbocco delle loro rivendicazioni costituiva il primo sintomo allarmante della ripresa del nazionalismo tedesco: una ripresa provocata dalla constatazione del fallimento degli obiettivi della « alleanza speciale ». Il fallimento che i propagandisti neozionisti avrebbero poi definito il « tradimento » degli Stati Uniti.

Sono anni e anni che avvertiamo il pericolo e lo denunciavamo. E se oggi gli sbocchi sono quelli che sono, abbiamo le forze suddette l'onestà di riconoscere che non abbiamo parlato sempre chiaro e forte. La Germania di Bonn diventa anti-americana e polizista? Si batte il petto chi non ha avuto il coraggio civile e morale di protestare quando si metteva fuori legge il Partito comunista e si taceva sui primi rigurgiti dell'odio anticomunista, non ha visto in tempo che questa era la matrice del neozionismo; chi, levando strida scomposte sul « muro » di Berlino, non ha visto che quella era una estrema, terribile ma sacrosanta misura di difesa contro sviluppi che si sono puntualmente verificati; chi, infine, si è esaltato a vuoto quando un presidente degli Stati Uniti, probabilmente più ingenuo che consapevole, proclamava di sentirsi cittadino di Berlino senza rendersi conto di quali forze oscure egli si faceva suscitatore. Il vecchio demone, adesso, si agita, si affer-

ma di nuovo come una forza tremenda nella vita della Repubblica federale. Willy Brandt e Herbert Wehner credono di poterlo esorcizzare andando al governo con l'ex nazista Kiesinger senza accorgersi che, così facendo, essi ricostituiscono una « unanimità » nazionale tedesca che rappresenta il peggiore dei pericoli per l'avvenire, anche immediato, di questo paese e dell'Europa.

Il mio « rapporto dalla Germania di Bonn » finisce qui. Seguiranno, giorno per giorno, quel che accadrà. Per nessuna conclusione ci appare

più sintomatica di quella contenuta nella lettera che Günther Grass uno scrittore socialdemocratico per il quale abbiamo una stampata soltanto relativa indirizzata a Willy Brandt per motivare la sua opposizione alla « grande coalizione » destinata ad esasperare tutta la situazione tedesco-occidentale: « Questa decisione, coprendo venti anni di errori della democrazia cristiana, confermerà i miei amici in un angolo all'estrema sinistra, degnati a una vuota e inutile opposizione ai neozionisti ». E' un pessimismo che disprezzeremo se non venisse da uno scrittore tedesco occidentale che ancora un anno fa abbiamo visto impegnato fino in fondo nella campagna elettorale a favore di Willy Brandt. Non possiamo fare a meno, però, di indicare a Günther Grass e ai suoi amici una vuota e inutile opposizione « l'esempio degli oscuri militanti del Partito comunista tedesco i quali non si sentono degnati affatto in una lotta che si vede in minoranza, evitati, perseguitati, non perde tuttavia un grammo del fascino straordinario che ha nella Germania occidentale di oggi la consapevolezza di combattere per una causa difficile, rischiosa, ma giusta.

Alberto Jacoviello

PINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati sui numeri del 27 e 29 novembre.

Stupefacente « relazione sull'alluvione » di Corona nella capitale inglese

A Londra con le scarpe strette

Nostro servizio

LONDRA, 30.

I viaggi all'estero, a chi non ci è abituato, possono talora giocare dei brutti scherzi. Può infatti capitare che preoccupati di « non fare brutta figura » ma con scarso senso pratico, si decida di indossare « l'abito bello » e un paio di scarpe nuovissime destinate, ahimè, a rivelarsi penosamente strette. Una disavventura del genere è capitata oggi all'onorevole Corona, il primo rappresentante governativo italiano giunto a Londra a fornire - come egli ha esordito davanti ad un pubblico di invitati inglesi - « una relazione di prima mano » sulle alluvioni in Italia. « Abbiamo sofferto un duro colpo », ha detto il ministro del Turismo e dello Spettacolo, aggiungendo la sua, che « non c'è modo di negarlo ». « Nel giro di due o tre giorni appena - ha proseguito Corona - un terzo del territorio italiano era colpito, e noi abbiamo dovuto improvvisamente rivolgere la nostra attenzione, dallo sviluppo economico e sociale del Paese, ai bisogni immediati e urgenti del disastro nazionale ». Peccato, perché « eravamo in una fase di rapido progresso sociale, industriale ed economico ». Ma « non c'è da preoccuparsi ». « Questo sviluppo fortunatamente non è stato gravemente toccato per quanto riguarda l'industria e il commercio ». « Genualmente sorpresi da questa rivelazione, gli inglesi presenti devono essersi domandati se, dopo tutto, non potesse essere frutto di un abbaglio il ben diverso

quadro economico dell'Italia alluvionata abbondantemente fornito in queste settimane da quei loro organi di stampa che il governo italiano, quando gli fa comodo, chiama « autorevoli », attaccandosi disperatamente a certe considerazioni marginali come ad una ispirata ancora di salvezza. Il fatto è che la sostanza di quello che la stampa inglese ha scritto, non può essere citata, senza arrischiare, dai governanti italiani: il settimanale Econo mist ad esempio, aveva, fin dal 12 novembre, sottolineato « la politica economica del rischio calcolato », mettendo in risalto come l'apparente balzo in avanti di una certa produzione industriale fosse stato realizzato nel disprezzo più totale verso gli investimenti sociali, la difesa del patrimonio idrogeologico e l'equilibrio delle infrastrutture nazionali. Corona, con il suo incauto raccontino di un governo « distolto dai suoi obiettivi di sviluppo » dalla furia delle acque, non se ne è accorto, ma ha confermato, oggi proprio quello che l'economista aveva denunciato due settimane fa, e cioè: è stata la colpevole negligenza governativa a provocare la catastrofe, lo scioglimento del giro di poche ore andasse distrutto molto di quanto era stato conquistato negli anni precedenti. Quanto all'opera immediata di soccorso, Corona ha assicurato che essa è stata, nei limiti del possibile, pronta e sollecita. Qualunque cosa ne pensi il Sunday Times (che in un articolo di fondo del 20 novembre aveva sferzato « il

fallimento del governo italiano nel coordinamento degli aiuti » ed invocato « un intervento internazionale »), il ministro italiano non si è lasciato convincere: di più non si poteva fare. Il rappresentante socialista ha, dalla sua, una spiegazione dell'accaduto (anch'essa inedita per il pubblico inglese) contro la quale è difficile argomentare in termini razionali: l'Arno si è travolto di fronte ad un volume di acqua insopportabile: « il fatto che l'Arno non sia stato designato per sostenere un flusso di queste proporzioni » ha autorevolmente precisato Corona - « è in verità un problema per una Autorità più Alta che non un governo terrestre ». Che cosa si può ancora aggiungere? Corona ha detto a Londra la parola definitiva, mentre ha confortato i turisti britannici, perché, grazie al cielo, la sventura sulla sponda non si è ripresentata. Corona, che con la sua « relazione di prima mano » è riuscito oggi nella difficile impresa di dire meno di quanto i giornali inglesi avessero già abbondantemente riferito, ha tuttavia reso omaggio allo spirito e alla volontà di ripresa della città di Firenze. La sua trasferta turistica è rimasta dolorosamente zompanca anche se lo spettacolo non è mancato. I fiorentini, tuttavia, direbbero che « le scarpe con lo scricchiolio hanno fatto cilecca ».

Leo Vestri

In Maremma dopo l'alluvione si vive « come in guerra »

Mentre i poveri muoiono gli speculatori fanno quattrini

Per la rinascita occorre un immenso sforzo economico e tecnico sostenuto da una vera volontà politica - I tre grandi problemi delle campagne allagate - Come è stata realizzata la riforma, come si deve invece ricostruire - La tenaglia della concorrenza nel MEC

Dal nostro inviato

GROSSETO, 30.

Barbaria. Corona, Raspoli, Poggialberti: sono nomi di antichi padri lavoro a Grosseto che anni di lavoro avevano trasformato in buona terra produttiva. La strada che passa tra Cernaia e Raspoli entra ed esce dall'acqua secondo il capriccio dei suoi dossi e dei suoi avvallamenti, come un tarlo serpente di mare. Ma la testa non si vede: ad un certo punto la strada va dentro a capofitto e anche la campagna è sott'acqua. Per salzarla occorre un immenso sforzo economico e tecnico, sostenuto da una volontà politica priva delle ambiguità, dei limiti e delle distorsioni ideologiche che hanno ridotto gli ideologici benefici della riforma.

Ma di questa volontà, per ora, anche a voler indagare con la più grande serenità, non si trova traccia. Il governo cerca, con cieca ostinazione, di difendere i suoi nomi di classe, ad insufficienti prima ed ora del tutto svuotati dall'alluvione. I prefetti badano a salvare le prefetture scannando su organismi subalterni le pesanti accuse di inefficienza e di incapacità formulate dall'opinione pubblica. Le grandi industrie meccaniche, chimiche, gli istituti finanziari e di credito guardano con serenità all'avvenire perché - come ha detto ieri Colombo - l'alluvione del 4 novembre sarà passata senza intaccare i dividendi del 1966 e, forse, aumenterà quelli del 1967 nella misura in cui certi prodotti (automobili, trattori, attrezzature agricole) di ogni tipo, fertilizzanti chimici, saranno assorbiti in quantità maggiore dal mercato interno, sia pure con scerti dubbi dilazionati. Mi diceva ieri un assegnatario di Poggialberti: « Dopo l'alluvione si rite come in guerra. E come in guerra i poveri muoiono e gli speculatori fanno i quattrini ». Governo e sottogoverno, indu-

stria e finanziari aspettano soltanto che l'acqua si ritiri del tutto, che i guasti vengano riparati alla meglio dagli stessi, che la gente ritorni alle quotidiane fatiche per proclamare il ripristino della normalità, per riprendere il filo del vecchio discorso dal punto in cui era stato brutalmente interrotto dall'alluvione del 4 novembre. Ed è proprio questa gretta mentalità, largamente diffusa a far dubitare della ripresa. Perché in certe regioni economiche profondamente ferite, come ad esempio è la campagna maremmana, sarebbe del tutto sbalzo assurdo e doloroso, in termini di alluvione per acccontentarsi di un puro e semplice ritorno allo « status ante ».

Un motivo profondo, tra due anni scattano i meccanismi di unificazione dei prodotti agricoli nell'area del Mercato comune, e in questi due anni l'agricoltura grossetana avrebbe dovuto compiere un salto qualitativo per superare lo scarto che la divide dalle zone agricole più evolute italiane e del paese, del MEC e per passare colossale da una produzione in parte ancora di tipo familiare ad una produzione industriale di mercato (la resa media, per esempio della Valle Padana, è di 600 mila lire e quella di 140-150 mila lire della campagna grossetana).

Già prima dell'alluvione, dunque, si poneva per l'agricoltura maremmana un problema di trasformazione strutturale diretta mentre legato al problema del benessere economico degli assegnatari. Ed ecco l'inondazione, la distruzione dei sistemi di raccolta e di distribuzione delle acque, il subitaneo impoverimento di centinaia di famiglie, la perdita del bestiame e delle scorte, l'impossibilità di vendere i prodotti i fondi per chissà quanti mesi; ecco questa colossale calamità innestarsi nella relativa arretratezza dell'agricoltura maremmana nel momento in cui diventava indispensabile un suo salto qualitativo.

Che fare? Ricominciare dal punto di prima e come prima? No. Questo significherebbe condannare al fallimento entro due o tre anni, ogni tentativo di rinascita. Occorre invece, affrontare questa rinascita su basi nuove e avanzate con una volontà politica e con mezzi finanziari che non ritardiamo né nel « superdeciso » né nel piano Pieraccini. La situazione delle campagne grossetane presenta oggi, in so-



CESARE PAVESE LETTERE 1945-1950

A cura di Italo Calvino, il volume che conclude l'epistolario di Pavese; vi si riflettono gli anni più creativi dello scrittore, la vita di una casa editrice, l'intenso fervore intellettuale di un periodo cruciale della società italiana. L. 5000

EINAUDI

I TV PRIMI IN QUALITÀ



25 pollici Mod. «2 R» L. 195.000

MAGNADYNE KENNEDY GRANDI INDUSTRIE RADIO TV ELETTRONICASA